

clusione di nuovi accordi può essere abbastanza sollecita, quanto può farlo desiderare quel complesso di motivi che consigliano di togliere un balzello ingiusto, odioso e dannoso a tutti.

NORD E SUD ¹⁾

Di alcuni spostamenti di ricchezza dal Mezzogiorno al Settentrione.

« Dal 1860 ad oggi vi è stato un drenaggio continuo di capitali dal Sud al Nord, per opera della politica dello Stato; parecchi miliardi si sono trasportati in questo periodo di tempo dalla parte meridionale della penisola, *che era già la più povera*, alla parte settentrionale, *che era già la più ricca*. A traverso tanti canali creati dalle leggi, molta ricchezza per vie ignote o poco note è emigrata dal Mezzogiorno. »

Il Nitti così comincia il capitolo VII del suo libro, e, come negli altri capitoli, ha il merito di enunciare anche qui subito, in modo chiaro, la tesi che si propone di dimostrare. Ma notiamo subito che il Sud aveva maggior ricchezza monetaria, e un patrimonio pubblico considerevole e maggiore di quello del Nord; ma poca ricchezza privata e poca educazione industriale (pag. 14) inoltre nell'Italia meridionale « vi erano (nel 1860) intere provincie, intere regioni, quasi chiuse a ogni civiltà » (pag. 3) « l'Italia meridionale era a un livello intellettuale molto più basso della Toscana e di tutte le regioni dell'Italia settentrionale » (pag. 9). Ora a queste condizioni d' inferiorità bisogna aggiungere, secondo il Nitti, quella dello spostamento della ricchezza dal Sud al Nord derivante anzitutto dalla sproporzione che vi sarebbe tra ciò che lo Stato ha tolto e quello che ha dato al Sud d'Italia e in parte da altri fatti. E' stata, egli dice, una vera canalizzazione, un'opera di drenaggio annuale e quindi continua; un'opera lenta, ma non mai interrotta. Spostato il confine, trasportati al Nord i grossi mercati di consumo, il movimento è stato precipitoso tra il 1860 e il 1880, più lento dopo. Ma questo sovrappiù troverebbe dei compensi in benefici d'ordine non materiale, ossia in sostanza nella unità politica.

Se non ché, oltre questo drenaggio che ha operato in modo continuo, vi sono pel Nitti altre cause di spostamento e per poterle determinare egli ha considerato: la situazione monetaria dei vecchi Stati — la situazione e la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali in ciascuna regione — il debito pubblico dei vecchi Stati e le emissioni fatte nel regno dopo il 1860 — le grandi forniture dello Stato, i grandi appalti e la distribuzione dei titoli delle società per azioni sussidiate dallo Stato, o esercitanti industrie con privilegio e monopolio — la partecipazione ai pubblici impieghi dello Stato e il numero degli impiegati dati da ciascuna regione.

Sul primo punto vien fatto osservare che il regno delle Due Sicilie sopra 669 milioni di lire (cifra tonda) in moneta dei vecchi Stati contribuivano per 443 milioni, pari al 65.7 per cento. Quella massa di monete fu però drenata in poco tempo; essa servi o a pagare le nuove durissime imposte o a comperare beni demaniali. « Assai più che mezzo miliardo l'Italia meridionale ha contribuito con i suoi beni demaniali, così detti di demanio antico, e con i suoi beni ecclesiastici al bilancio ». Ora le vendite dei beni demaniali determinarono un trasferimento di ricchezza monetaria da ciascuna regione allo Stato. E il ragionamento del Nitti è questo: quando si vendevano terre per decine di milioni in Puglia, erano sempre i cittadini pugliesi che comperavano. Quindi la ricchezza della Puglia diminuiva poichè il capitale monetario disponibile si trasportava fuori. E mentre non si operava se non un passaggio di beni immobili da un ente collettivo a privati, la ricchezza mobiliare scompariva. Lo Stato a sua volta la destinava nelle regioni dove maggiori erano le spese: in Lombardia, in Piemonte, in Liguria ».

Dal 1861 al 31 dicembre 1898 furono venduti direttamente dallo Stato (54,866 lotti per L. 130,078,226.11) o dalla Società Anonima, durante il tempo che essa operò, dal 1861 al 31 dicembre 1885, (43,124 lotti per 239,868,052.89 lire) 299,995 ettari di terreno per la somma complessiva di 369,946,249 lire. Siccome il così detto demanio era quasi tutto nell'Italia meridionale e in Sicilia, così quella somma sarebbe venuta fuori in grandissima parte dall'Italia meridionale.

I beni ecclesiastici, a loro volta, erano nel Mezzogiorno in assai maggior misura che nel resto d'Italia; sicchè, secondo il nostro autore, i calcoli che fanno ascendere a oltre 600 milioni il contributo del Mezzogiorno per la vendita dei beni del demanio antico e dell'asse ecclesiastico rimangono piuttosto al di sotto della verità.

In ciò peraltro non si può vedere nulla di dannoso. In sostanza di che si tratta, se non della conversione di quell'enorme risparmio di moneta (pag. 18) in terre? Spettava ai meridionali che si fecero acquirenti di terre di saperne trarre tutto il partito possibile; anzi, a questo proposito, non è superfluo notare che secondo alcuni nell'acquisto delle terre demaniali e dei beni dell'asse ecclesiastico i meridionali fecero, in generale, un buon affare, perchè ebbero quei beni a prezzi buoni. Che se poi i prezzi dei prodotti agrari scemarono e non mancarono crisi agrarie, malattie delle piante, ecc., questa situazione di cose non fu e non è speciale al mezzogiorno. Era forse meglio conservare quella massa monetaria infruttifera quando veniva come non di rado era il caso, tesaurizzata, che convertirla in terreni od impiegarla in titoli del debito pubblico? Non vi può essere dubbio che in quell'epoca 1861-1880, fosse più vantaggioso l'impiego dei capitali monetari nella proprietà terriera, specie quando essa si poteva ottenere con facilitazioni pel pagamento e a prezzi di solito assai convenienti.

¹⁾ Vedi i numeri 1374, 1376 e 1378 dell'*Economista*.